

La seconda carica dello Stato non considera coperti da Costituzione i pronunciamenti del Csm

Ma era stato il Colle a dire che Palazzo dei Marescialli poteva esprimersi sull'emendamento Bobbio

D'accordo con il presidente del Senato quello della Camera. L'opposizione: censura pesante e priva di fondamento

Pera attacca Ciampi: il Csm non interferisca

«Esprime pareri non richiesti». Rognoni replica: abbiamo il dovere di far sapere quel che pensiamo al Guardasigilli. Polemica sull'antiCaselli. Oggi la Cdl chiede la fiducia sulla riforma Castelli

di Federica Fantozzi / Roma

UNA SORTA DI TERZA CAMERA che interferisce con il Parlamento e si pone fuori dalla Costituzione. È pesantissimo l'attacco che il presidente del Senato Pera scaglia contro il Csm. Più sfumata la critica di Casini: «Non è un organo di sindacato legislativo». Tut-

to essere discusso giovedì scorso. Il giorno dello sciopero delle toghe contro la riforma Castelli. Invece è andata diversamente: nonostante la mediazione del vicepresidente Rognoni, i laici di centrodestra hanno abbandonato il plenum, facendo mancare il numero legale. Il parere dunque è stato rinviato a data da destinarsi. Quattro giorni dopo lo stop, e alla vigilia dell'approvazione definitiva della riforma, l'intervento di Pera (e Casini) suscita polemiche. Tanto più che la controfirma di Ciampi sull'ordine del giorno "incriminato" trascina indirettamente il Quirinale nella discussione. Rendendo ancora più delicata la decisione sull'eventuale anticipo delle elezioni politiche ad aprile per evitare il temuto ingorgo istituzionale. Dal centrosinistra invece ribattono che il Csm ha il potere-dovere di emettere pareri. «Le parole di Pera contengono una censura pesante e priva di fondamento nei confronti del Csm», afferma il senatore Ds Massimo Brutti. Angius: «Sorprende molto e pone numerosi interrogativi la dichiarazione del Presidente del Senato Pera contro il Csm a proposito della cosiddetta riforma dell'ordinamento giudiziario».

«In questi giorni - dice dunque Pera - è successo che il Csm abbia messo all'ordine del giorno pareri non richiesti dal ministro, su una riforma costituzionale che lo riguarda, e abbia attivato un ricorso contro una legge del Parlamento davanti alla Consulta. Non sono sicuro che il Csm in ciò sia coperto dalla Costituzione. Ma anche se lo fosse, c'è un'interferenza con il Parlamento sovrano». Il presidente del Senato rivolge una battuta al suo omologo della Camera, seduto in prima fila nella sala di Palazzo Rospi-gliosi: «Non dobbiamo fare la riforma del bicameralismo, non fare il tricameralismo». Poco prima, anche Casini si era interessato della questione ma usando verso l'organo di autogoverno della magistratura termini meno radicali: «Il Csm non è come il Cnel, un organo di consultazione governativa, né un organo di sindacato legislativo. Non è lesa maestà da parte dei presidenti delle Camere richiamare l'autonomia del Parlamento e della sua funzione legislativa». La querelle riguarda un parere della Sesta Commissione del Csm critico sull'emendamento Bobbio, la norma aggiunta al ddl sulla giustizia per impedire al pg di Torino Caselli di concorrere al posto di procuratore nazionale antimafia. Una norma ad hoc per ammissione della stessa Cdl. Il parere era stato inserito nell'ordine del giorno, controfirmato dal presidente Ciampi in qualità di presidente del Csm, che avrebbe dov-

to essere discusso giovedì scorso. Il giorno dello sciopero delle toghe contro la riforma Castelli. Invece è andata diversamente: nonostante la mediazione del vicepresidente Rognoni, i laici di centrodestra hanno abbandonato il plenum, facendo mancare il numero legale. Il parere dunque è stato rinviato a data da destinarsi. Quattro giorni dopo lo stop, e alla vigilia dell'approvazione definitiva della riforma, l'intervento di Pera (e Casini) suscita polemiche. Tanto più che la controfirma di Ciampi sull'ordine del giorno "incriminato" trascina indirettamente il Quirinale nella discussione. Rendendo ancora più delicata la decisione sull'eventuale anticipo delle elezioni politiche ad aprile per evitare il temuto ingorgo istituzionale. Dal centrosinistra invece ribattono che il Csm ha il potere-dovere di emettere pareri. «Le parole di Pera contengono una censura pesante e priva di fondamento nei confronti del Csm», afferma il senatore Ds Massimo Brutti. Angius: «Sorprende molto e pone numerosi interrogativi la dichiarazione del Presidente del Senato Pera contro il Csm a proposito della cosiddetta riforma dell'ordinamento giudiziario».

In serata lo stesso Rognoni replicherà: «Il Csm ha il dovere di esprimere il proprio parere al Guardasigilli perché, se lo ritiene, ne tenga conto». Nella sua dichiarazione, il vicepresidente Rognoni ricorda che «l'articolo 10 della legge del 1958, istitutiva del Csm, gli conferisce la facoltà di esprimere al Guardasigilli il parere circa le conseguenze che certi provvedimenti di legge possono avere sull'organizzazione giudiziaria». E osserva: «Su questa base normativa che sempre è stata esente da eccezioni di incostituzionalità, e su cui si è formata una prassi costante, si giustifica la risoluzione del Csm sul cosiddetto emendamento Bobbio posto all'ordine del giorno del plenum della settimana scorsa e su cui vi è stato, limitatamente a questo punto, l'assenso del Capo dello Stato». Per questa ragione «la nuova previsione normativa introdotta da ultimo nel testo di riforma dell'ordinamento giudiziario, ancora all'esame della Camera, ha infatti pesanti ripercussioni sull'organizzazione giudiziaria».

I peones braccati

◆ "La fiducia? Certo che verrà chiesta, altrimenti chi si presenta in Parlamento a votare la riforma?". Alle 10 e 30 di ieri mattina, l'on. Francesco Nitto Palma andava pronosticando ciò che da lì a qualche ora il ministro Carlo Giovanardi avrebbe confermato: oggi il Governo porrà la questione di fiducia sull'ordinamento giudiziario che sarà votato domani alla Camera. Provvedimento contro cui i magistrati hanno scioperato ben quattro volte, che il Quirinale ha già rinviato alle Camere e che, secondo alcuni, potrebbe rinviare nuovamente. La fiducia però, stavolta, non sembra finalizzata tanto a neutralizzare imboscate interne: nella cdl sono infatti rientrate pure le perplessità dell'Udc, tanto che il partito di Follini non ha nemmeno presentato gli emendamenti che aveva già depositato e poi ritirato in commissione. "Il relatore ci ha garantito di tenerne conto", disse Erminia Mazzoni nel giustificare l'incomprensibile giravolta. In realtà, il forzista Nitto Palma non solo non ne ha tenuto conto, ma non ha cambiato nemmeno di una virgola la posizione della maggioranza che sul testo ha sfidato Csm, Anm, avvocati e finanche il Quirinale ribadendo ancora ieri, nel dibattito generale in aula, che non ci sono margini per i dubbi di Ciampi. In aula ci saranno dunque soltanto gli emendamenti dell'opposizione (circa 150) che, già avvertita per sms, sarà presente in massa fin dalle 13 a Montecitorio per votare le quattro pregiudiziali di costituzionalità e la sospensiva presentata dal centrosinistra. Ma ciò che più di ogni cosa oggi teme la maggioranza sono le assenze ormai croniche dei suoi parlamentari. «Se fossimo al secondo anno di legislatura probabilmente non sarebbe servito. Ma ora - spiega il relatore forzista del ddl Nitto Palma - con gran parte dei parlamentari della cdl che non vengono perché o sanno di non essere ricandidati o comunque ritengono il proprio collegio perdente. Se non metti la fiducia qui rischi di non approvare nulla».

Angela Bianchi



Il presidente del Senato Marcello Pera. Foto di Virginia Farneti/Ansa

Processo Sme, rinviato lo stralcio per il premier

■ Si allontana l'ipotesi di riunire, in appello, il processo principale per la vicenda Sme con lo stralcio in cui l'imputato è solo Silvio Berlusconi. Ieri nell'aula della seconda sezione della Corte d'Appello di Milano, sono stati convocati entrambi i procedimenti, ma all'apertura dell'udienza i giudici hanno dovuto annunciare che gli atti del processo Berlusconi non sono ancora arrivati alla loro cancelleria. Per l'unificazione se ne riparla quindi a data da destinarsi, ovvero quando gli atti saranno depositati. Prosegue invece il processo per il trono principale, quello in cui sono imputati Cesare Previti, Attilio Pacifico, Renato Squillante. Respinta la richiesta delle difese di congelare anche questo processo in attesa che la Corte costituzionale, il 29 novembre prossimo, decida in merito ad un conflitto di attribuzione tra i poteri dello stato relativo ad un legittimo impedimento richiesto ma negato a Cesare Previti nel corso del processo di primo grado. Prossima udienza giovedì.

Il Colle tace, ma è conflitto aperto

Palazzo dei Marescialli aveva discusso l'antiCaselli dopo una lettera di Ciampi

di Vincenzo Vasile / Roma

È COME uno schizzo di file che sfiora Carlo Azeglio Ciampi in una giornata faticosa e nervosa. All'attacco - indiretto, ma per questo non meno insinuante - che

viene dalla seconda carica dello Stato dal Colle non verrà data risposta, né ufficiale, né ufficioso. Replica Virginio Rognoni, che svolge funzioni vicarie di Ciampi al Palazzo dei Marescialli. Ma gli interessati negheranno qualsiasi intenzione di «gioco di squadra» tra presidente e vicepresidente del Csm nella fase delicata di scontro istituzionale che l'intervento di Pera prefigura. Sono le 17 quando Ciampi rientra al Quirinale dalla tenuta di Castel-porziano; e subito il presidente riunisce attorno a un tavolo i suoi

consiglieri. Contenuti e toni dell'intervento di Pera hanno bisogno di pochi commenti: il presidente del Senato pone in questione la liceità costituzionale dell'inserimento all'ordine del giorno del Consiglio superiore di «una riforma che lo riguarda discussa dal Parlamento». Boccia questa scelta. Agita lo spettro del «tricameralismo». E definisce «strano» il fatto che solo egli stesso e il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, se ne siano «preoccupati». Mancano, insomma, solo il nome e il cognome di Carlo Azeglio Ciampi, che quel Csm presiede, e quell'ordine del giorno ha avallato e controfirmato, per comprendere quale sia l'obiettivo. Si rimprovera, con toni tanto più bruschi in quanto provengono dalla seconda carica dello Stato, il rapporto instaurato dallo stesso Ciampi con il Consiglio. Il presidente non ha mai sposato la tesi che vorrebbe declassare il Consiglio ad organo

di pur «alta» amministrazione (stretto nell'ambito limitato di promozioni, trasferimenti, e problemi di categoria), ma piuttosto ha sempre valutato positivamente, come l'esercizio di un potere-dovere, la prassi consolidata dei pareri consultivi, pur non vincolanti, che il Csm emette sui disegni di legge riguardanti la giustizia in discussione in Parlamento. E ultimamente ha lanciato la pietra dello scandalo autorizzando per lettera il Consiglio a discutere dell'emendamento Bobbio alla legge sull'ordinamento giudiziario, con cui si ridefiniscono i criteri anagrafici di nomina del Superprocuratore antimafia per tagliare fuori il Procuratore generale di Torino, Giancarlo Caselli. Scelta di un ordine del giorno, dunque, avallata e controfirmata da Ciampi. Che ha anche precisato di non ritenere invece valida l'iscrizione in esso della parte restante della legge, essendo essa stata sottoposta già in precedenza (e si intende: lecita-

mente) all'esame del Consiglio. In generale non va giù al centrodestra la solidarietà con il Quirinale su cui sinora ha potuto contare il Csm. Ciampi, parlando davanti ai consiglieri il primo agosto 2002, aveva promesso: «Sappiate che ogni qualvolta lo riterrete opportuno sarò con Voi, nella convinzione del ruolo assolutamente centrale che il Consiglio ha nel nostro sistema costituzionale». E ancora: «Spetta al Csm vigilare sulla tutela» dei «principi fondamentali e irrinunciabili» di autonomia e indipendenza: «e io ne sarò sempre garante». Il 29 ottobre 2003 ammoniva: «Le tensioni non si addicono ai temi della giustizia, che devono essere affrontati secondo quel metodo del dialogo costruttivo al quale in più di una occasione il Consiglio ha voluto dare attuazione». Invece, i consiglieri «laici» del centrodestra per impedire l'ordine del giorno firmato da Ciampi l'altro giorno hanno fatto mancare il numero legale...

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Ministri senza Borsellino

Tutto si può dire di questo governo, salvo che non si occupi di mafia. Per celebrare degnamente il 13° anniversario dell'assassinio di Paolo Borsellino e della scorta, è tutto un fervore di iniziative commemorative. Anzitutto, la legge ad personam che richiama dalla pensione il giudice di Cassazione che assolveva i mafiosi accusati da Falcone e Borsellino: l'ottimo Corrado Carnevale, lo stesso che al telefono definiva i due colleghi ammazzati «i dioscuri», li accusava di avere «una professionalità prossima allo zero», e aggiungeva: «Io non li rispetto neanche da morti». Poi la legge contra personam che traccia il concorso per la Procura antimafia tagliando fuori Gian Carlo Caselli, cioè l'uomo che Borsellino de-

signò come suo successore nell'estate '92, mandandogli a dire da un ufficiale dell'Arma che «non è ancora giunto il momento della pensione». Ora Caselli ha 66 anni, dunque dev'essere prepensionato perché non si occupi più di mafia, mentre Carnevale di anni ne ha 74, dunque deve rientrare dalla pensione per tornare a occuparsi di mafia. Le sentenze che condannano boss e killer di Via d'Amelio dicono che bisogna cercarne i «mandanti esterni». Ma il pm Chelazzi che li cercava a Firenze è morto d'infarto, il pm Tescaroli che li cercava a Caltanissetta è stato messo in condizione di andarsene e i pm che li cercavano a Palermo (Scarpinato, Lo Forte e Ingroia) sono stati estromessi dal pool antimafia. I mandanti esterni possono dormire sonni tranquilli,

circolare a piede libero, magari partecipare alle celebrazioni di Borsellino a Palermo, dove - in coerenza con l'aria che tira - per la prima volta non è stato invitato Caselli. Il ministro Nullardi, che nel 2001 annunciò che «con la mafia bisogna convivere», non ci sarà: l'anno scorso lo mandarono a inaugurare la stele per Falcone, sull'autostrada di Capaci, a braccetto col ragioniere Pera. Anche il presidente del Senato, a suo modo, ha dato il suo contributo nominando Dell'Utri rappresentante d'Italia al Consiglio d'Europa. «Quell'organismo comunitario ricordava l'altro giorno David Lane dell'Economist - nomina i giudici europei. Come inglese, mi vergogno di essere rappresentato da Dell'Utri e mi indigna che i giudici che giudicheranno anche me li

nomini uno come Dell'Utri». Pera, invece, non si vergogna e non s'indigna. Ha altro da fare. E se questa è la seconda carica dello Stato, figurarsi la terza: anche Piercasinando ha voluto rendere nota la sua «stima e amicizia» per Dell'Utri. Lo fece nel dicembre scorso, comunicando di avergli telefonato mentre i giudici di Palermo entravano in camera di consiglio. Ne uscirono qualche giorno dopo con una condanna a 9 anni per mafia. Ora, grazie alle motivazioni, si sa che lo stimatissimo amico del presidente della Camera è «da trent'anni il tramite fra Cosa Nostra e Silvio Berlusconi». Sentenza «in nome del popolo italiano», lo stesso popolo italiano che Casini, Pera e Berlusconi rappresentano ai massimi livelli. La sentenza dice che il premier è «un in-

dustriale disposto a pagare (Cosa Nostra) pur di stare tranquillo». Lui non si limitava a convivere genericamente con la mafia: conviveva proprio con un boss mafioso, il celebre Vittorio Mangano, ospite per due anni nella sua villa ad Arcore travestito da stalliere. Quel Mangano che Falcone e Borsellino fecero condannare al maxiprocesso a 13 anni e 4 mesi di droga. Quel Mangano «testa di ponte della mafia al Nord» di cui parlò Borsellino, accennando anche a indagini sui suoi rapporti con Berlusconi e Dell'Utri, a due giornalisti francesi. Mancavano due giorni all'assassinio di Falcone e 58 giorni al suo. Ora il Tribunale dice che Dell'Utri, per tre decenni, ha «volontariamente rafforzato» Cosa Nostra, il «sodalizio criminoso più pericoloso e

sanguinario del mondo». Prima e dopo le stragi, fu «disponibile verso l'organizzazione mafiosa nel campo della politica, in un periodo in cui Cosa nostra aveva dimostrato la sua efferatezza criminale con stragi gravissime, espressioni di un disamore eversivo contro lo Stato». Dell'Utri inventò Forza Italia e «promise aiuti concreti e importanti a Cosa nostra in cambio del sostegno a Forza Italia». Questo affermano i giudici, incuranti delle telefonate di Piercasinando. E se, nonostante tutto, scrivono ancora sentenze così, ha ragione Berlusconi: sono «matti, antropologicamente diversi dal resto della razza umana». Ecco perché almeno lui continua a occuparsi di loro. Un ottimo motivo per seguirlo a occuparcene anche noi.